

>>>> **settant'anni**

Il laboratorio dell'innovazione

>>>> **Simona Colarizi**

Per tracciare una storia del socialismo italiano in età repubblicana *Mondo Operaio* – e poi *Mondoperaio* – non è solo una fonte indispensabile: rappresenta soprattutto un osservatorio particolare dove fin dai primi anni del dopoguerra il dibattito sulle idee e sulle scelte politiche del Psi si apriva alla riflessione di intellettuali e di politici non organici al partito (“intellettuali di area”, come si diceva allora). La ricchezza di conoscenze e di riflessioni che la rivista metteva a disposizione del partito era ancora più preziosa se si considera quanto scarso sia stato l’investimento della direzione socialista nella politica culturale, al contrario di quanto avveniva nel Pci che ha sempre curato con la massima attenzione e con il massimo rigore il suo rapporto con gli intellettuali, legati al partito con vincoli ferrei.

Lo scarso investimento del Psi non dipendeva solo dalla perpetua carenza di risorse finanziarie, ma dalla natura profondamente libertaria dei socialisti italiani, per i quali era inconcepibile che uomini e donne di libero pensiero si piegassero a una direzione politica della cultura. I valori del socialismo e persino l’ideologia marxista non erano mai vissuti come credo religioso, ma si nutrivano sempre di quello spirito laico rimasto un carattere peculiare del Psi malgrado la forte influenza del Pci negli anni del frontismo. Il che significava - per il partito ed i suoi militanti - aprirsi e confrontarsi liberamente e criticamente con voci altre, senza nessuna pretesa di essere portatori di una verità: appunto il compito che *Mondoperaio* rivendicava, offrendo un luogo di incontro e di analisi. Sono proprio queste profonde radici nel pensiero laico a marcare una differenza fondamentale tra i due partiti della sinistra nel loro agire all’interno della società italiana. Malgrado i limiti impliciti nel ruolo del Psi, partito medio di un sistema partitico dominato dalla Dc e dal Pci, la capacità di incidenza dei socialisti nella vita nazionale era però largamente assicurata dalle energie intellettuali e professionali che si aggregavano intorno al partito, portatrici di valori e di ideali la cui diffusione ha dato un contributo decisivo alla crescita democratica e allo sviluppo economico, sociale e civile del paese.

Senza i socialisti insomma il percorso di modernizzazione dell’Italia è quasi impensabile, se si considera quale fosse il rapporto con la modernità delle due culture dominanti, quella cattolica e quella comunista appunto.

Nessun intento celebrativo in questa affermazione, che non intende comunque sminuire il ruolo delle forze cattoliche e delle forze comuniste nell’assicurare settant’anni di sviluppo e di stabilità alle istituzioni democratiche repubblicane. Pur tenendo presente il deficit di democrazia che ancora pesava sul Psi di Nenni nel ‘45-’56, le proposte elaborate dai socialisti nei primi anni della ricostruzione hanno un taglio innovativo che è assai poco riscontrabile nell’azione e nell’elaborazione dei comunisti.

Negli anni Cinquanta per i comunisti la crisi del capitalismo resta un dogma persino quando i segnali del boom economico si fanno sempre più evidenti

Ancora nel solco della tradizione marxista, i ragionamenti degli esponenti socialisti all’Assemblea Costituente anticipano temi fondamentali per il futuro del paese: temi elusi dalla cautela con la quale si muoveva il Pci, timoroso di entrare in conflitto con i cattolici. Tra tutti il Concordato, e immediatamente correlata la questione della scuola, non limitabile alla difesa dell’istruzione pubblica ma affrontata con l’intento di arrivare a una profonda modernizzazione pedagogica che sarà poi il cuore della riforma Codignola nel 1962. Non è certo casuale che De Gasperi a Nenni privilegiasse come interlocutore Togliatti. Né si trattava di vecchio anticlericalismo socialista – era l’accusa di allora – se si considera quale sia stato il peso frenante della Chiesa nello sviluppo civile del paese. Persino sul problema delle regioni - sul quale in Assemblea Costituente Pci e Psi sono concordi nel respingere la proposta democristiana - sono i socialisti a battersi per l’autonomia dei comuni. Esplicito è il richiamo alle gloriose

amministrazioni rosse del primo dopoguerra, a quel turatiano “socialismo che diviene” attraverso il quale fin dalle origini il Psi si era radicato nel tessuto nazionale. E che il tema fosse centrale nel disegnare spazi di libertà e di indipendenza alle istituzioni locali lo dimostra il riaprirsi col passare degli anni fino a oggi della polemica sulle carenze e le storture dell’istituto delle regioni varato nel 1970, che possono trovare proprio correttivi importanti nel rafforzamento della rete dei comuni. Anche sulla secolare questione meridionale si attiva la sintonia tra i modernizzatori alla Saraceno e il socialista Riccardo Lombardi sul problema della industrializzazione del Mezzogiorno: che nella visione di democristiani e comunisti restava circoscritto alla “terra ai contadini”, per molti aspetti una soluzione impostata sugli stessi parametri del 1918. Le differenti visioni all’interno della sinistra, mettono in luce la distanza tra il Pci e il Psi, malgrado l’unità d’azione tra i due partiti si perpetui fino al 1956. Per quanto i comunisti si sforzino di assumere l’identità di partito nazionale, il futuro dell’Italia resta per loro ancora iscritto nell’orizzonte della rivoluzione sovietica, nell’attesa che il capitalismo, dato per morente, venga finalmente abbattuto (e lo slogan il “capitalismo non si riforma, si abbatte” ha un’eco così forte nella base comunista da perpetuarsi oltre gli anni Settanta, malgrado i processi di revisione in corso ai vertici del partito).

I socialisti sono invece un partito nazionale dal tempo della loro fondazione: ed è superfluo ricordare quali delle condizioni poste dalla Terza Internazionale nel 1921 il Psi avesse rifiutato, cioè il cambiamento del nome e l’espulsione dell’ala destra riformista. In questo rifiuto stava la rivendicazione della propria identità di partito italiano e naturalmente l’orgoglio per quanto il Psi di Turati aveva fatto per il riscatto, la crescita e la piena cittadinanza del movimento dei lavoratori nell’Italia liberale.

Negli anni Cinquanta per i comunisti la crisi del capitalismo resta un dogma persino quando i segnali del boom economico si fanno sempre più evidenti. La cecità del Pci rispetto alla vera rivoluzione in atto in Italia nella seconda metà degli anni Cinquanta non sfugge invece ai sindacati, dove la componente socialista (Fernando Santi) è attiva e determinante nell’elaborare un’analisi in grado di leggere la realtà italiana in pieno cambiamento. Sul protagonismo dei socialisti in questa fase determinante per la modernizzazione dell’Italia il ruolo di *Mondo Operaio* è stato ampiamente riconosciuto. La rivista diventa un vero e proprio laboratorio nel quale si elabora e si discute il programma del centro sinistra, la stagione più ricca e dinamica nella storia della prima Repubblica. Dando alla sinistra democristiana e agli alleati laici - repub-

blicani e socialdemocratici - i meriti che sicuramente si devono loro riconoscere, sono i socialisti gli artefici dell’ingresso del paese nell’era del Welfare. In ritardo certo rispetto ad altre nazioni europee dove l’età dell’oro è già in pieno sviluppo grazie proprio all’applicazione delle ricette liberalsocialiste che Schumpeter aveva definito nel 1949 di “capitalismo laburista”. Al contrario dei socialdemocratici di Saragat, il Psi frontista, espulso dall’Internazionale socialista nel 1949, non era stato in grado di cogliere la forza del messaggio keynesiano: ma via via coll’allentarsi dei legami con i comunisti, il riformismo riprende vigore nelle file del Psi.

Malgrado tutto (il freno democristiano, l’attacco duro comunista) i socialisti riescono a imporre riforme fondamentali per un paese civile, in piena armonia con la trasformazione in corso

A dargli slancio contribuisce anche la pressione dei socialisti europei, che nel 1956 appoggiano il progetto di riunificazione socialista elaborato da Nenni: un progetto fallito che solo dieci anni più tardi trova una breve effimera soluzione (e il danno di questa unificazione mancata ha, a mio giudizio, un peso non indifferente nella storia del socialismo italiano). Il rinnovato dialogo con i fratelli socialisti in Europa getta però le basi per una riconsiderazione del processo di integrazione europea arrivato alla tappa fondamentale del Mec, che pur con qualche esitazione il Psi finisce coll’abbracciare nel 1957. Anche in questo caso vince la consapevolezza di quali e quanti vantaggi l’ingresso in Europa offra all’Italia proprio sul terreno della modernizzazione e della democratizzazione. Al contrario resta immutata la posizione del Pci, per altri dieci anni in piena sintonia con Mosca che vede nell’unità europea un’arma impropria della guerra fredda. La scelta europeista del Psi costituisce una tappa fondamentale per l’ingresso dei socialisti nella maggioranza e poi nel governo del paese nel 1963.

Tutta la stagione delle riforme negli anni Sessanta e Settanta ha un forte marchio socialista, malgrado si sia evidenziato già alle elezioni politiche del 1963 quanti pochi margini rimangono al successo della strategia di Nenni che aveva puntato a una forte crescita del Psi, destinato a rimanere invece partner minore della Dc nell’accordo di governo. Troppo lungo elencare tutte le riforme del centrosinistra. Mi limito a un accenno critico nei confronti della vasta storiografia sul “paese mancato” che gli intellettuali vicini al Pci non hanno abbandonato neppure nel Duemila.



Fa da corollario a questa lettura il riconoscimento al primo centrosinistra – quello non organico del 1962-1963 – di avere impostato importanti riforme, ma poi di aver perduto la spinta riformatrice. Questa interpretazione poggia sulla constatazione di quanto imperfette siano le riforme, dei loro limiti nell'intervenire sulle distorsioni strutturali del sistema e della loro inefficacia nel produrre un reale cambiamento del modello di sviluppo. Tuttavia basterebbe riflettere su quali fossero i condizionamenti politici e sistemici che ostacolano il percorso riformatore del Psi per arrivare a ben altra conclusione: malgrado tutto (il freno democristiano, l'attacco duro comunista) i socialisti riescono a imporre riforme fondamentali per un paese civile, in piena armonia con la trasformazione in corso. E lo fanno per di più nel giro di pochissimi anni: scuola, sanità, pensioni, fisco, urbanistica marcano le tappe del Welfare italiano e portano la firma di ministri socialisti. "Riforme imperfette", "riforme all'italiana", si è detto e si continua a dire con una irrefrenabile coazione a ripetere che affossa ogni intervento riformatore in nome di una "perfezione" destinata a rimanere sempre iscritta nel libro dei sogni. E la cronaca di ieri come di oggi lo conferma.

Quanto poi all'esaurirsi della spinta riformatrice in pratica nel 1963 – come affermano i detrattori del centrosinistra - si tratta di una riflessione che stride con la realtà: basta considerare quanto i governi di centrosinistra realizzano dalla quarta Legislatura fino al 1976, malgrado le resistenze democristiane e le critiche del Pci, che non intende riconoscere ai socialisti il merito dei risultati positivi ottenuti. Persino sullo Statuto dei lavoratori del 1970 i comunisti si astengono. Certo, il cambiamento del modello di sviluppo che i socialisti avevano iscritto nei loro programmi non

si è realizzato, e nel 1968 la commissione per la programmazione economica ha di fatto esaurito la sua funzione: ma va riconsiderato di quanta carica utopica si nutrisse la parola d'ordine lombardiana delle riforme di struttura.

Il tramonto delle ideologie totalizzanti
 novecentesche costringe le sinistre a rivedere
 il loro patrimonio ideologico e valoriale, non più
 funzionale a leggere questa realtà in divenire

Non viene però meno la capacità del Psi di interpretare il profondo cambiamento della società in tema di libertà e di diritti. Sono i socialisti a schierarsi con convinzione, accanto ai radicali, in quelle battaglie civili che spingono l'Italia sulla via della modernizzazione, della europeizzazione e di una democrazia più compiuta. La legge sul divorzio del 1970 è solo una delle tappe di un percorso che trova il Pci assai più timido e reticente, timoroso di aprire un conflitto con la Dc su temi sensibili per i cattolici: soprattutto però in ritardo nel leggere i processi di laicizzazione che hanno cambiato profondamente il volto del paese e la coscienza degli italiani, dei giovani e delle donne che vogliono finalmente chiudere con il passato fascista. Un passato mai archiviato se si considera quanta parte della legislazione dittatoriale sia rimasta in vigore ancora negli anni Settanta (a partire dal codice Rocco). Divorzio, aborto, nuovo diritto di famiglia, libertà e diritti per gli omosessuali, per gli obiettori di coscienza, voto ai diciottenni ecc. sono tutte battaglie che, sulla spinta dei radicali, già al tempo della segreteria Mancini sono iscritte nell'agenda del Psi.

La stessa capacità di lettura di una società che nella seconda metà dei Settanta sta per attraversare un'altra fase di rottura è un merito incancellabile dei giovani quarantenni saliti ai vertici del Psi nel 1976. Perché il cambiamento che si annuncia segna una soluzione di continuità ancora più marcata della svolta avvenuta alla fine dei Cinquanta, quando è tramontata la società contadina e iniziata l'era industriale. Sul finire dei Settanta in tutto il mondo occidentale avanzato l'età della industrializzazione ha esaurito il suo ciclo: i colletti bianchi superano in numero le tute blu anche in Italia. Nasce il mondo postindustriale, il mondo informatico e tecnologico che nelle sue perpetue e accelerate modificazioni arriva fino all'oggi. La rivoluzione che ne consegue travolge valori, comportamenti, costumi e consumi; declinano i grandi aggregati collettivi, si inaugura la società dell'individuo che anno dopo anno si fa "liquida" (come ha scritto Baumann).

Il tramonto delle ideologie totalizzanti novecentesche costringe le sinistre a rivedere il loro patrimonio ideologico e valoriale, non più funzionale a leggere questa realtà in divenire. Malgrado il processo di revisione in corso ormai da un decennio, per i comunisti il marxismo-leninismo, mai ufficialmente archiviato, diventa un fardello pesante dal quale appare impossibile trarre i parametri interpretativi di questa trasformazione globale.

Il loro ritardo nel comprendere la portata della svolta in atto per tradurla in proposte politiche è pari all'affanno dimostrato al momento del boom, tra la fine dei Cinquanta e i primi dei Sessanta. Al contrario per i socialisti è l'occasione di portare finalmente a compimento quel percorso di distacco dal marxismo (al quale Nenni era rimasto ancorato al momento del centrosinistra) per ritrovare quella pluralità di valori che offrono una linfa vitale al socialismo italiano e internazionale: gli anni Ottanta non a caso sono un'epoca d'oro per le socialdemocrazie in tutta Europa.

Come era già avvenuto in occasione del miracolo economico nei Cinquanta-Sessanta, anche adesso *Mondoperaio* si trasforma nel laboratorio del nuovo dove si interpreta e si avanzano proposte per il governo di una società tutta da reinventare: dalle riforme istituzionali, alla giustizia, ai diritti umani, ai meriti e ai bisogni, fino alle questioni internazionali diventate centrali nel processo di mondializzazione in corso. Una stagione straordinaria per il Psi, che acquista nei governi pentapartito un peso sempre maggiore, culminato con la presidenza del Consiglio a Craxi nel 1983. Eppure ancora una volta il socialismo italiano non riesce a realizzare l'obiettivo che da anni persegue: diventare, come avviene in altri paesi europei, il partito socialista democratico al quale una maggio-

ranza degli italiani assicura il ruolo di polo alternativo all'egemonia democristiana sul sistema politico.

Può apparire un paradosso se si considera quanta forza e quanta autorevolezza abbia conquistato il Psi negli esecutivi degli anni Ottanta: ma lo scenario generale appare peggiore per il successo dei socialisti rispetto a quello dei Sessanta. Rispetto alla *golden age*, quando si trattava di fondare l'Italia del Welfare State e di azzerare l'eredità fascista, e quando le risorse per realizzare questi obiettivi erano assicurate da una forte crescita del Pil, la modernizzazione del paese è adesso un percorso a ostacoli, se si considerano gli stop and go dell'economia, ma anche la frammentazione sociale e la disgregazione progressiva di tutti gli aggregati collettivi portatori di interessi, di istanze e di aspettative spesso in contraddizione tra loro.

La volontà di conservazione della Dc e del Pci è proporzionale alla loro incapacità di misurarsi col mondo in trasformazione

E poi ci sono gli avversari politici. Sempre gli stessi naturalmente, la Dc e Pci: ma paradossalmente più forti proprio perché più deboli. La Dc nel 1983 scende al 33% e si inverte la spinta alla crescita del Pci che in dieci anni ritorna alle percentuali elettorali dei Sessanta. Ma è proprio l'abbraccio tra i due maggiori partiti a sbarrare la strada ai socialisti e soprattutto a congiurare contro il nuovo. Non c'è solo il dialogo rimasto attivo tra la sinistra democristiana e Berlinguer – e poi i suoi eredi – a costituire una spina nel fianco per il Psi. La volontà di conservazione della Dc e del Pci è appunto proporzionale alla loro incapacità di misurarsi col mondo in trasformazione. Basta considerare le accuse di tradimento indirizzate contro il partito socialista, definito come la nuova destra, per comprendere la ferocia della guerra a sinistra che si è scatenata tra i due partiti. Perché un successo dei socialisti è vissuto in casa comunista come l'annuncio del proprio annientamento. La demonizzazione del Psi e del suo leader Craxi anche dopo la scomparsa del Pci nel 1989 è un'arma letale con effetti politici devastanti per il socialismo italiano e per l'intero sistema politico destinato a crollare tra il 1992 e il 1994. Nel primo decennio della seconda Repubblica, la debolezza della sinistra, sulla quale si perpetua a lungo l'egemonia degli ex comunisti, sta anche nelle resistenze degli eredi di Berlinguer, arrivati troppo tardi a riconoscere quale contributo prezioso alla conoscenza e all'analisi del mondo in trasformazione fosse stato prodotto nel laboratorio socialista di *Mondoperaio*.